

## «Le mani sporche» di Sartre presentato a Torino

Lombardo 25 marzo 1964

# Può dare ancora molto fastidio

### Anche dopo il "disgelo" la commedia risulta "scomoda" per i comunisti. Ottima prova dello Stabile

(DAL NOSTRO INVIATO)

TORINO, 25 marzo

Diamo a Cesare quel che è di Cesare. Praticamente, è la terza volta che mi tocca di recensire «Le mani sporche» di J.P. Sartre. La prima nel 1949, col povero Cimara e la povera Margherita Bagni, a cui furono compagni Lilla Brignone e Leonardo Cortese, con regista Sandro Brissoni; avvenne all'Odeon di Milano, e furono fischi; la seconda nel 1953: era la stessa tematica ideologica anche se i fatti erano diversi, e avvenne, regista Stehler, quando il Piccolo Teatro ebbe la non felice idea di allestire, rielaborato col titolo «L'ingranaggio», il soggetto cinematografico, dello stesso Sartre, scritto due anni prima della commedia e intitolato appunto, «Le mani sporche». Dopo aver atteso invano che venisse realizzato in film, egli ne aveva utilizzato titolo, buona parte del conflitto politico e personaggi per il copione teatrale; fu quel che si dice un successo di stima.

## Ridicole eresie

La terza volta è stata ieri sera al Carignano, in un esemplare allestimento della «Stabile di Torino», e s'è avuto, finalmente, un successo pieno. Dal Tribunale alla Corte d'appello, alla Cassazione; quale altro copione godette mai di tanti riguardi per giungere a una sentenza d'assoluzione? Sartre non può lamentarsi dell'Italia, proprio. Da anni, egli aveva proibito la rappresentazione della commedia, amareggiato perché in Francia, in America e un po' dappertutto, era stato giudicato un testo anticomunista; mentre nelle sue intenzioni non lo era affatto: era soltanto, per così dire, del comunismo alla Kru-

scev, anticipatamente scritto, in tempi di comunismo alla Stalin, da un «compagno di strada» che rivendicava il diritto di critica. Ora, venuta la stagione del disgelo, pregatone dalla direzione della Stabile, egli ha fatto una graziosa eccezione per Torino che, essendo la «Detroit italiana», sarebbe stata, pare, in grado di emettere un verdetto competente, sul quale regolarsi in avvenire.

Dico la verità, personalmente tutte queste bizantine questioni di eresie e contro eresie e mezze eresie, applicate a una commedia mi danno un po' fastidio e mi sembrano anche qualcosetta ridicole. Ammetto e rispetto che esse possono avere importanza per la coerenza ideologica del signor Sartre uomo privato, impegnato coll'ideologia marxistica, ma le trovo aliene e campate in aria ai fini della letteratura drammatica che qui sola ci interessa. Del resto, se l'equivoco è potuto succedere e se lui stesso è rimasto in dubbio, l'ambiguità deve essere nel suo stesso discorso. A lui forse può bastare la soddisfazione di vedersi oggi riconosciuto il merito profetico di aver anticipato il "nuovo corso", a noi ciò basta un po' meno.

Si, la commedia è una commedia comunista, noi non avevano avuto dubbi, nemmeno quindici anni fa; ma è anche una commedia comunista che può dare parecchio fastidio ai comunisti; e può darglielo, penso, anche oggi,

considerato che quel che vi succede non è il più adatto a farci una bella figura.

Siamo in un'immaginaria quanto balcanica Illiria, durante la guerra. Alleato, per forza e per interesse, coi tedeschi, ora che i tedeschi cominciano a perdere, il governo al potere pensa di voltar gabbana per ingraziarsi quelli che saranno i prossimi vincitori, vale a dire i russi. Ma, per far questo, occorre mettersi d'accordo coi comunisti, fino allora perseguitati; e associarli alla Resistenza di diverso colore che già agisce nel paese. Il loro capo, Hoederer, passando sopra al dogmatismo dottrinario, è disposto a farlo. Venire a patti, combinare un «tripartito» col reggente reazionario e con la borghesia nazionalistica, nemici implacabili, equivarrà sia pure a «sporcarsi le mani», ma è una tattica utile e necessaria per il fine ultimo che è la conquista del potere altrimenti non raggiungibile. Dialettica marxistica che non fa una piega.

## Delitto inutile

Figurarsi i puri! Tradimento dell'idea, compromesso con l'eterno nemico? Mai, costi quel che costi. E, naturalmente, decidono di farlo fuori — l'ispirazione, pare, venne a Sartre dall'uccisione di Trotsky; — l'assassinio rientra nella regola della lotta politica e quindi gode di una sorta di franchigia morale. Ad occuparsi della bisogna, anzi a sollecitare l'onore di esser «messo alla prova» c'è pronto un giovane intellettuale, un figlio di papà, gettatosi a capofitto nel partito per una sorta di protesta contro il proprio complesso d'inferiorità o di colpa borghese che sia. Ma per uno che legge Rimbaud, che s'è scelto per nomignolo Raskolnikov e che conserva nella valigia le proprie fotografie da bambino, vestito di velluto, ammazzare è una faccenda piena di problemi. Quando uno dei tanti figli bastardi di Amleto sparsi per il mondo si trova ad avere una tessera da comunista in tasca, sono guai; e tanto peggio se si porta appresso anche una moglie borghese e snobista fin sopra i capelli, che non lo prende sul serio e ci gioca su: personaggio artisticamente geniale e felicemente riuscito, quanto poco lo è quello convenzionale della "compagna", che ha fiducia in lui, e per lui prova del tenero, ma il partito prima di ogni altra cosa.

Scherzo o faccio sul serio? Ha ragione lui o ho ragione io? Sparo o non sparò? Finalmente, gli deposita tre pallottole in corpo, ma non sa bene nemmeno lui — era già praticamente deciso, dopo una drammatica spiegazione che è una stupenda scena da grande teatro, a passare dalla sua parte — se lo abbia fatto per coerenza ideologica o per averlo trovato abbracciato con sua moglie. Delitto politico o delitto passionale? Comunque, delitto inutile. Amletico fallimento su tutta la linea.

## Superbo spettacolo

Dopo tre anni, quando esce di prigione, il nevrastenico Jacopo Ortis non ha ancora cessato di ragionarsi addosso. Ultimo colpo: ora il partito ha accolto le idee dell'assassinato. Il momento politico consiglia di attuare la sua politica, e di farne un martire. Aveva solo l'orologio che andava avanti, ecco il suo torto. Cose che capitano fuori e dentro al comunismo. Sono capitate, in un certo senso, perfino a Giovanna d'Arco, figurarsi.

Ma il sicario ora è un ingombro. Recuperarlo? Una parola, con uno incapace di tenere un cece. E poi, persuaderlo a optare per il delitto passionale, lui, l'uomo dei "gesti"! Non gli resta che compiere l'ultimo: dichiararsi, da sé, "non recuperabile" e offrire la schiena ai mitra dei compagni che non aspettano altro.

Tutto ciò è complesso e semplicistico ad un tempo, suscita la ammirazione ma

non persuade. Perché il dramma autentico e sincero dell'intellettuale alla prova del dogmatismo e della cieca disciplina di una concezione dottrinarica che ha i rigori assolutistici di una religione rivelata — e dev'essere, volente o nolente, anche il dramma di Sartre — risulta troppo "al limite": voluto, schematico, predisposto, assordato di attentati e sparatorie, impigliato e aggrovigliato in accidenti e incidenti, colpi di scena e scene madri francamente e massicciamente, seppur nobilmente e genialmente, melodrammatici: teatro e non vita. L'esistenzialismo passa ma Sardou resta.

Lo spettacolo è superbo, la miglior prova registica di Gianfranco De Bosio che, nell'aspro e tetro quadro scenografico di Ezio Frigerio, e con le dure e secche sottolineature musicali di Sergio Liberovici, ha perseguito e conseguito l'autenticità di un discorso essenziale, serrato, genuino, senza respiro. Del quale, in diversi modi, sono stati strumenti egualmente ammirevoli: Gianni Santuccio, così vero, così umano, così caldo nella trasparenza di quella sua sicura solitudine, velata — un'inezia, ma che tocca poetico, di malinconia — e Giulio Bosetti in una fragile tragicità tutta esaltata e sofferta sui nervi. Una vera sorpresa la volubilità fatuità e l'ironica inquietudine della giovane Paola Quattrini. Ottimi tutti gli altri: la nitida Marina Bonfigli, lo stupendo Bagno, lo sprezzante Oppi, il cerimonioso Salines, il Piave e lo Schirrinzi.

Carlo Terron

